

i jackpot
44

© 2021 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: settembre 2021
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
direttore creativo: Davide Bacchilega
correzione bozze: Sara Gasponi
ufficio stampa: Carlotta Borasio
foto di copertina: © yuriyzhuravov - iStock
foto dell'autore: oohissa bell
pubblicato in accordo con Pastrengo Agenzia Letteraria

ISBN 9788831260121
www.lasvegasedizioni.com

Marco Lazzarotto

Il ministero della Bellezza

ROMANZO



A Marta,
che per prima ha capito che questo era un romanzo

PROLOGO

L'ascesa politica di Dominic Ardemagni è una di quelle storie in cui un talento riconosciuto incontra le persone giuste al momento giusto.

Il neoministro era stato uno dei parrucchieri più richiesti d'Italia; aveva tagliato i capelli a star del cinema e della televisione, a calciatori, politici e intellettuali; due tagli su tre di quelli che si vedevano in giro li aveva ideati lui. Alla domanda su quale fosse il suo orientamento politico aveva risposto: "Destra o sinistra, sopra o sotto, per me sono tutti uguali", si era fatto una risata e aveva continuato: "Non sono queste le cose che mi interessano. Corto o lungo? Riccio o liscio? Biondo o scuro? Ecco cos'è importante. E adesso vi dico: io sto con il lungo, riccio e biondo".

Quello che continuavo a chiedermi era se fosse corretto parlare di "talento", nel caso di Ardemagni. Cioè, era *davvero* un genio nell'arte del tagliare i capelli o era considerato tale perché *era cieco*?

Su YouTube decine di video lo riprendevano in azione. Era impressionante, saranno stati quegli occhiali a specchio da cyborg. Passava la mano sui capelli del cliente, li sfiorava, sembrava addirittura che non li toccasse, che li sorvolasse soltanto, quasi a captarne le vibrazioni, l'intimo desiderio della massa di essere tagliata a una certa lunghezza e acconciata in un certo modo; si avvicinava con l'orecchio, e li ascoltava, come se stesse cercando di sentire le loro preghiere. Poi partiva con le forbici, tagli netti e spietati qua e là, apparentemente a casaccio, dopodiché via a sforbiciare velocemente, seguendo un percorso sulla testa che soltanto lui vedeva. Davvero impressionante – detto questo, quanto del mio giudizio era inficiato dal suo handicap?

È da lì che comincia tutto: qualcuno – forse un cliente in attesa – filma col telefonino Domenico Ardemagni mentre lavora nella sua minuscola bottega di Rivarolo, e condivide il video, intitolandolo “Il più grande parrucchiere del mondo”; poi, alcuni quotidiani nazionali mettono un link al video nelle rispettive sezioni multimedia, accompagnandolo con frasi tipo: “Il parrucchiere non vedente fa il giro di Internet”, o “Boom di clic su YouTube per il parrucchiere ipovedente”, o “Il popolo del web impazzisce per il parrucchiere disabile”. Nasce il fenomeno. Poi Tiziana Leonetti lo vuole per il suo prestigioso *Terrazzino*, lo trasforma in “Dominic” per esigenze televisive, e la sua vicenda viene resa nota a milioni di spettatori. La Leonetti lo vuole di nuovo in trasmissione due mesi dopo, insieme, tra gli altri, a Gioele Maietta. Tra una battuta e uno scherzo, la Leonetti convince Ardemagni a tagliare i capelli al giovane politico in diretta, ed è una svolta: Maietta, noto per la capigliatura unta e arruffata, e anche per gli occhi da salumiere pazzo, diventa nel giro di cinque minuti un'altra persona. Il suo sguardo ora è ammaliatore, le sue parole suonano affidabili, i suoi silenzi sono rassicuranti, e nella sorpresa generale trionferà nel confronto televisivo con gli altri candidati alle primarie. Ardemagni viene corteggiato da politici, imprenditori, produttori televisivi, ma anche da intellettuali, docenti universitari, uomini di Chiesa. Lascia la natia Rivarolo per Roma, dove apre una scuola per parrucchieri e un supercentro di bellezza, il primo di una catena che avrà decine di sedi in tutta Italia.

La svolta arriva sui social. Qualcuno crea il gruppo “Dominic Ardemagni Forpresiden”, ipotizzando in maniera del tutto scherzosa la sua candidatura politica. È un gruppo aperto, dove si prende in giro, con molto affetto, il parrucchiere non vedente di Rivarolo per l'italiano sgrammaticato, la passione per la Juventus e la scarsa conoscenza della storia d'Italia. Ci mette poco il gruppo ad allargarsi a tre milioni di persone. Poi, da un giorno all'altro, non si sa se per mano di un hacker o per volontà dello stesso Ardemagni, il gruppo diventa serio.

“Dominic Ardemagni Forpresiden” ora è il nome di un partito politico. Non è mai stato chiaro se Ardemagni lo avesse pensato *prima*, o si fosse convinto *dopo*, di fronte ai tre milioni di “mi piace”, fatto sta che alle successive elezioni è terzo. Pochi giorni dopo la formazione del nuovo governo, viene aggiunto un nuovo ministero, quello della Bellezza, affidato ad Ardemagni. Più che un riconoscimento politico sembra un contentino, ma lui afferma di “vedere” la fine della crisi economica. Nessuno, né al Consiglio dei ministri, né in Parlamento, né al Senato osa dirgli qualcosa.

Quello in cui Dominic Ardemagni assunse l’incarico – la sede del nuovo ministero sarebbe stata in Versilia, in una discoteca con affaccio sul mare, il Twisterella – fu l’ultimo giorno grigio di febbraio, dopodiché il cielo assunse lo stesso azzurro uniforme di un fondale per il *chroma key* e rimase così per mesi – in tutta Italia. Il neoministro non si fece scappare l’occasione, e se ne assunse il merito. L’avrebbero chiamata “la lunga estate della Callistocrazia”.

PRIMA PARTE

1.

«Mi manda il ministero della Bellezza» disse la donna al citofono.

Erano le tre di pomeriggio del due aprile. Una giornata splendida; non che fosse una novità, in quel periodo.

Diedi due giri di chiave per aprire la porta. Pensai di rifarli al contrario e fingere che in casa non ci fosse nessuno (qualcuno l'aveva fatto, si raccontava, ma chissà com'era finita); e invece diedi altri due giri e abbassai la maniglia. Anziché l'odore della pasticceria del pianoterra, dalle scale salì un forte profumo femminile. Sentii, quattro piani più in basso, il portone che si chiudeva, i tacchi che attraversavano l'androne e che probabilmente avevano riempito di buchi il pavimento, e il cigolio poco rassicurante dell'ascensore anni Trenta che si metteva in moto.

Sapevo che prima o poi sarebbero venuti, quelli del ministero, ma non me ne ero mai preoccupato più di tanto. Ora invece mi sentivo invaso da uno strano formicolio: sentivo che sarebbe successo qualcosa, di certo non sarebbe finito con un "ok, è tutto a posto" e una stretta di mano. Mi accorsi di essere ancora in pigiama, una delle libertà che mi concedevo lavorando a casa, almeno finché Lisa non rientrava. L'ascensore era lento: corsi in camera da letto e mi sfilai il pigiama, lo buttai sotto il cuscino e aprii il guardaroba.

Nello specchio fissato all'interno dell'anta, vidi il mio riflesso.

Brutto non pensavo di esserlo, ma non ero nemmeno una bellezza riconosciuta, se si pensa che la parte di me più apprezzata erano le mani: dita lunghe, forse un po' ossute, "da pianista", con unghie precise, ben disegnate. Al secondo posto c'era il naso, anche se non è che venisse particolarmente ammirato: la sua linea dritta e le sue proporzioni quasi studiate facevano sì che si integrasse perfettamente nel

viso e passasse inosservato. Situazioni a rischio erano rappresentate dai capelli e, peggio ancora, dai fianchi. Al momento sembravano stabili, ma bastava poco perché peggiorassero. Sui capelli non potevo avere alcun controllo: avevano incominciato a diradarsi quando avevo ventitré-ventiquattro anni, ma non erano mai caduti del tutto, non avevo aree calve sulla testa, se si esclude l'arretramento dell'attaccatura dei capelli – *una calvizie perennemente incipiente*. Diversa invece era la situazione dei fianchi, a suo modo più sensata e prevedibile (tutto il grasso in eccesso del mio corpo andava a finire lì, non davanti) e più controllabile (bastava non mangiare troppo e fare un po' di movimento); nonostante ciò, mi sentivo sempre in bilico tra il magro e il grasso.

A tenere il tutto in equilibrio c'era Lisa, alla quale dei miei difetti non sembrava importare granché. Non mi prendeva in giro, non usava termini come “salvagente” o “maniglie dell'amore”: non li nominava neanche. Come se non li vedesse.

Infilai i pantaloni di una tuta e la prima maglietta pulita che mi capitò a tiro, e senza volerlo ecco che avevo commesso il primo errore di quel pomeriggio.

L'ispettrice irruppe in casa senza chiedere permesso né presentarsi, come se mi stesse già accusando di qualche infrazione. Non era colpa mia se il palazzo in cui vivevamo era uno dei più brutti della zona, un elegante dormitorio liberty: il marmo del pianoterra era sporco e marchiato da graffiti incompiuti; le facciate in mattoni erano annerite dallo smog; i pilastri dei balconi in cemento perdevano pezzi; come tante liane, dal tetto pendevano i cavi dell'antenna tv; gli infissi in legno stavano marcendo e andavano sostituiti.

L'ispettrice era una ragazza poco più giovane di me, sui venticinque, con lunghi capelli biondi e ricci, la pelle chiara priva di imperfezioni e un tailleur grigio antracite. I pantaloni erano così aderenti da sembrare un esercizio di *body painting*.

«Matteo Lab...?» lesse da una cartellina rigida. «Labrz...»

«Labruzzo. Eccomi.»

Digitò qualcosa su un tablet color rosa-oro, sottile come un foglio di carta. Non so perché, ma alla parola “ispettore” mi ero immaginato un burocrate basso e grigio, con gli occhiali tondi, un personaggio di *1984*, non una valletta di *Dillo a Freud*. Ma d'altra parte, che cosa pretendevo da Dominic Ardemagni? Era molto probabile che la testa dell'ispettrice fosse passata proprio sotto le sue sapienti forbici.

Sollevò il tablet sopra la testa e vidi tutto bianco. Per essere così sottile, aveva un flash davvero potente. Scacciai le ultime macchie sulla retina sbattendo le palpebre, ed ebbi una visione dell'ispettrice che mi inquadrava il busto. Altro flash. Ancor prima di abbassare lo sguardo, avevo realizzato quale T-shirt mi ero messo: bianca, con la stampa in bianco e nero del primo piano di una larva – o qualcosa del genere – e la scritta WOODEN CUNT. «Ah, sì, questa» dissi «non è come pensa, eh... Sono un gruppo, i Wooden Cunt, cioè lo erano, perché si sono sciolti nel '93...» Dovevo farle capire che ero d'accordo con lei – la maglietta era brutta, d'accordo, ma era la copertina di un loro ep autoprodotta nell'89, e prima ancora un cimelio dei tempi del liceo, e della scena hard-core torinese degli anni Ottanta, e più in generale della musica indipendente italiana – ma lei non mi ascoltava più. Percorse il corridoio, le due stanze e la cucina a lunghe falcate, dominando lo spazio con i colpi secchi dei tacchi e i flash del tablet. La vidi inquadrare i volumi male impilati sulla libreria in legno massiccio del corridoio, la macchia di umidità nel salotto-studio, le briciole sul tavolo in cucina, il letto disfatto, il fazzoletto di carta appallottolato che spuntava da sotto un cuscino.

«Scusi, ma cosa sta facendo?» le chiesi.

«Scatto foto al suo posto di lavoro» rispose lei. Stava dando piccoli e veloci tocchi sul tablet, come se stesse mettendo le spunte a un elenco. «Glielo dico subito: non è conforme alle disposizioni ministeriali. Il disordine, prima di tutto. Quelle scarpe lì. La tazza sporca

sul tavolo. Quella maglia buttata così. Non oso immaginare i servizi igienici» alzò gli occhi al cielo. «Sono qui, vero? C'è puzza», e fece una smorfia.

«Sì, certo» dissi «ma vede, questa è casa mia.»

Gli occhi dell'ispettrice rimbalzarono dal tablet a me, da me al tablet, e di nuovo dal tablet a me. «Non capisco. E perché ci risulta che il suo posto di lavoro è qui, in via Peyron?»

«Perché io lavoro qui, quindi in un certo senso è *anche* il mio ufficio, ma prima di tutto è casa mia.»

Le palpebre della bionda sfarfallarono. «Ma che lavoro fa, lei?»

«Lo scrittore.»

L'ispettrice mi guardò negli occhi per quasi un minuto, senza dire nulla. Io ricambiai lo sguardo, in silenzio. Le sue palpebre sbatterono un paio di volte. Mi sembrava di fare quel gioco in cui perde chi scoppia a ridere per primo. Perse lei, quando si lasciò andare a una lunga risata equina.

Avrei voluto prendere dalla libreria in legno laccato bianco del salotto-studio una copia di *Regalo di compleanno*, il mio romanzo d'esordio di tre anni prima, e sventolarglielo in faccia mentre le recitavo a memoria la quarta di copertina o una recensione positiva (“Un *Bildungsroman* capovolto e immerso nel vetriolo” aveva scritto Damiano Di Meglio in un'entusiastica recensione su *Beetlebum*), ma non sarebbe stato sufficiente: d'altra parte, *Regalo di compleanno* aveva venduto sì e no millecinquecento copie, e quindi, diciamo la verità, scrivere non poteva essere la mia attività principale – con l'anticipo che Ludovico Bietoletti, l'editore, mi aveva dato, per quanto onesto, ci potevo campare sì e no un mese e mezzo. Avevo scritto *Regalo di compleanno* che vivevo ancora con i miei, prima che Lisa salutasse la sua coinquilina e mi trasferissi da lei; adesso la scrittura non mi bastava, dovevo lavorare, e parecchio, motivo per cui ero fermo da più di due anni con il nuovo romanzo, *Il sindacato dei parcheggiatori abusivi*.

«Posso offrirle un caffè?» chiesi.

«Senza zucchero, grazie.» Fece un lungo sospiro. «Seriamente, che lavoro fa, lei?»

«Sono redattore freelance» dissi, mettendo l'acqua nella caffettiera. L'ispettrice mi fissava, l'indice sollevato sul tablet, in attesa.

«Diciamo che preparo i libri, prima che vengano stampati» aggiunsi. «Ci sono delle norme per ogni casa editrice, che vanno rispettate. E poi i testi possono contenere degli errori, o delle frasi illeggibili. Io faccio in modo che la gente riesca a leggerli.»

Lei replicò con un sorriso sbilenco. «Che lavoro strano. Di solito la gente fa l'avvocato, o lavora in banca.» Si schiarì la gola. Aveva parlato due ottave più in alto del normale. «Che tipo di contratto ha?»

«Nessun contratto. Sono un collaboratore esterno con partita Iva.» Avvitai la caffettiera, e la strinsi forte, più del necessario. «Tra l'altro, non esiste un codice per la mia professione. Ne ho dovuto scegliere uno generico.»

Scrisse qualcosa, questa volta, o forse era soltanto un tamburellare nervoso. «E... insomma, lei, con il suo...»

«Capo?» Accesi il fornello. «Non ho nessun superiore. C'è sempre una persona, all'interno delle case editrici, che mi passa i lavori e alla quale poi li consegno, una volta finiti. In genere non ho contatti con nessun altro.»

Aprii il pensile e, nello schieramento di tazzine, ne scelsi un paio di un servizio *bello* che non usavamo mai. «A volte, questa persona non la vedo neanche» aggiunsi. Posai le tazzine sul ripiano della cucina. «Può capitare che le mandi i lavori via email, o che lasci le bozze in portineria.» Sorrisi.

Sapevo che al ministero della Bellezza non si sfuggiva; aveva travolto l'Italia con una serie di riforme senza precedenti, fondate tutte su canoni estetici: ogni gerarchia in vigore era stata modificata, dalle più alte cariche istituzionali alla coda al supermercato. I giornalisti non

ci misero molto a dare un nome a quella “cosa” in cui si stava trasformando l’Italia. “Callistocrazia”, ecco come la chiamarono, dal greco *kallistos*, “più bello”, e *kratia*, “potere”. Potere dei più belli. Lì per lì non ci feci caso, ma l’uso di *-crazia* avrebbe dovuto allarmarmi, allarmarci tutti: è vero che i giornalisti si divertivano sempre a dare un nome a certi eventi – “Tangentopoli”, “Calciopoli”, “Vallettopoli” –, ma c’era quel *-poli*, “città”, che li circoscriveva, li riduceva a stagioni. In questo caso, dimostravano di aver capito che la Callistocrazia non sarebbe stata una stagione. Ci stavano avvisando. Peccato però che presto molti di loro avrebbero smesso di lavorare, perché i funzionari del ministero della Bellezza non ritenevano il loro aspetto adeguato alle posizioni che ricoprivano. E chi prese il loro posto ereditò il neologismo, probabilmente senza conoscerne a fondo il significato.

Eppure in quel momento mi sentivo invincibile. Avrebbero dovuto *inventarsi qualcosa*, quelli del ministero, per adeguare la mia posizione lavorativa. E avevo l’impressione che la persona davanti a me non fosse in grado: era bella, sì, ma non particolarmente competente. Questo era uno dei problemi della Callistocrazia. Per cui, immaginavo, ci saremmo bevuti il caffè; l’ispettrice avrebbe messo via il tablet, si sarebbe avviata alla porta e mi avrebbe stretto la mano; “Signor Labruzzo” avrebbe detto “è tutto ok. Le porgo le scuse da parte del ministero della Bellezza per averla disturbata. Continui pure a fare il suo lavoro. Renda i libri migliori. Grazie”.

Invece all’ispettrice crollarono le braccia, e per poco il tablet non cadde sul pavimento; era a disagio, l’incarnato di per sé chiaro si era fatto ancora più pallido. Sembrava che le fosse venuto un attacco di dissenteria e non osasse chiedermi di usare il bagno, cosa che avrebbe comportato l’ammissione che il suo corpo, così bello, così candido, così angelico, potesse produrre nere cascate puzzolenti.

«Mi scusi» disse. Si sedette e accavallò le gambe. Appoggiò i gomiti sul tavolo, si portò le mani al viso e pianse. Singhiozzava addirittura,

e i riccioli biondi sussultavano. «Io non lo so fare questo lavoro, non lo so fare.»

Si tolse le mani dalla faccia: era come se si fosse messa una mascherina rossa, e gli occhi si erano fatti piccoli, malaticci. «Non so cosa devo fare... non mi hanno preparata... mi hanno procurato un vestito e mandato dal parrucchiere... ma io questo lavoro non lo so fare» proseguì, tra un singhiozzo e l'altro.

Le porsi un fazzoletto di carta, lei lo accettò e si soffiò il naso, producendo un rumore denso e viscoso, che non ti saresti aspettato da un nasino appena abbozzato come il suo. «Grazie.» La moka ribolliva, ma l'ispettrice rifiutò il caffè; preferiva dell'acqua – naturale, meglio se *fuori frigo*.

Posai il bicchiere davanti a lei e mi sedetti.

Lo ammetto: mi fece pena. Probabilmente, visti anche i tempi rapidi con cui era stato allestito il ministero della Bellezza, l'avevano pescata in fretta e furia da un'agenzia di modelle o più semplicemente apprezzato le foto che aveva pubblicato sui suoi profili social. Era chiaro che con il suo aspetto pretendeva di più che andare nelle case della gente a vedere com'erano conciate; ma al tempo stesso la sua era, come dire?, una bellezza ordinaria, abbastanza prevedibile, e insomma, all'interno della macchina del ministero il suo posto non poteva essere che quello. La capivo eccome. Ma... se al suo posto ci fosse stato il grigio burocrate bassino con gli occhiali tondi, l'avrei capito lo stesso? Non lo so. Quel che so è che con passo deciso mi avviavo verso il secondo errore di quel pomeriggio. Dissi: «Posso aiutarla?»

«La ringrazio, lei è molto... non so come dire... *umano*.» Provò a ridere, ma le venne fuori una specie di colpo di tosse.

«Credo che lei stia perdendo tempo con me. Vede, in fondo il mio lavoro serve a rendere i libri *migliori*, cioè *più belli*. Quindi, direi che siamo a posto.»

L'ispettrice si tamponò gli occhi con il fazzoletto. Bevve un sorso

d'acqua, e mi accorsi che la mascherina stava svanendo. Emise un "hmmm" che la depurò dai singhiozzi. Mi stava venendo il sospetto che, invece di aver salvato il mio lavoro, mi stessi cacciando in un guaio più grosso.

«Mi racconti un po' la sua giornata lavorativa.»

«Beh, cosa posso dirle... Mi alzo con la mia compagna, facciamo colazione insieme, accendo il computer, controllo la posta, un giretto sui social e sui quotidiani online... e mi metto al lavoro.» Sollevai le spalle, poi, spinto da un inspiegabile bisogno di mostrarmi spiritoso, dissi: «Verso mezzogiorno e mezza, prima di mangiare, magari mi faccio una doccia.»

Lei si drizzò sulla sedia, come se le avessi dato un pizzicotto su una coscia. Sbattendo le palpebre e passandosi una mano tra i capelli, mi disse: «Cosa vuol dire magari mi faccio una doccia, mi scusi?»

Abbassai la testa. Passai l'indice sul contorno dei fiori stampati sulla tovaglia. Avevo commesso il terzo errore. Il più grosso di tutti. «No, niente, non vuol dire niente.»

Si alzò. Si raviò i riccioli biondi.

«Che... che a volte...» dissi, continuando il percorso del dito sul tavolo «spesso... quasi sempre... lavoro in pigiama.»

«Bene!»

«Bene cosa?» Sollevai lo sguardo. «Bene per chi? Che significa?»

Scrisse qualcosa sul tablet, e lo rilesse a lungo. Si premiò con un sorriso. Sollevò lo sguardo su di me e proprio in quel momento un raggio di sole attraversò la porta-finestra della cucina; per qualche strano e inspiegabile fenomeno fisico mi schivò completamente per illuminare lei: ora gli occhi le brillavano e sembrava persino più bionda e più ricca. Ero in presenza – solo adesso me ne rendevo conto – di una delle più belle donne che avessi mai visto.

«E quella maglietta» mi disse «la indossa spesso?»

2.

“Mi raccomando. Sarebbe un peccato. Hai talento”.

Il video si interrompeva lì, e in un certo senso poteva essere un bene, con quella parola magica pronunciata fuoricampo da Damiano Di Meglio che ti risuonava nella testa mentre leggevi il mio nome e guardavi la mia faccia ancora una volta, prima di cliccare altrove.

Il problema era la mia faccia. L'occhio imparziale della telecamera, con cui Damiano mi aveva ripreso all'ultimo Salone del Libro, mi rendeva più brutto di quanto ricordassi. Magari era a causa dell'illuminazione del posto – lo stand bianco-verde del mio editore – o della qualità ridotta del filmato, fatto sta che la mia barba, che tenevo corta, era troppo scura; e i capelli, che invece tenevo cortissimi per mascherarne il diradamento, sembravano non reggere più il trucco, come dimostravano due aree più scure al centro dell'attaccatura. In più, l'ultima affermazione di Damiano mi aveva colpito, e il fotogramma finale mi coglieva con gli occhi sbarrati.

La videointervista si trovava sul suo blog *C'è Di Meglio* e su YouTube, alcune delle sue armi da alfiere della piccola editoria indipendente, insieme alla fortezza che aveva eretto nella natia Varese, un festival letterario giunto alla sesta edizione.

Si era dimenticato di avvertirmi di averla pubblicata, ed era stato un caso se l'avevo scoperta: molto spesso, quando ero in preda al dilemma “lavoro o scrivo?”, mi smarrivo su Internet. C'era un che di istintivo nell'andare a cliccare sull'icona del browser, qualcosa che solo un fumatore accanito potrebbe capire, quando le sue mani cercano il pacchetto di sigarette ancor prima che lui si sia accorto di aver voglia di fumare. Controllavo la posta. Controllavo i social, nella speranza che

mi contattassero nuovi lettori di *Regalo di compleanno*, e perché no, che qualcuno mi avesse scritto per dirmi che gli era piaciuto: “Ehi, ma il prossimo quand’è che esce?” Controllavo lo stato di *Regalo di compleanno* sugli store online, per vedere se c’era qualche nuova recensione, o qualche voto basso che aveva rovinato la media – secondo me giusta – di tre stelline e mezzo su cinque. Quel giorno, dopo la visita dell’ispettrice, avevo talmente tanta voglia di perdermi che finii per cercare il mio nome su Google, cosa che equivaleva a toccare il fondo – il fumatore accanito che si accende un biglietto del pullman arrotolato.

“Non mollare. Mi raccomando. Sarebbe un peccato. Hai talento”.

Damiano aveva tagliato il sorriso grato e imbarazzato che gli avevo rivolto. I miei lettori avrebbero visto che l’autore di “uno degli esordi più sorprendenti degli ultimi anni”, un romanzo brillante, ironico e divertente come *Regalo di compleanno*, era in realtà una persona dimessa, insoddisfatta, priva di ironia. Dicevo che non mi sarei considerato uno scrittore finché non avessi completato il secondo romanzo. Che *Regalo di compleanno* aveva venduto “una miseria”. Che Ludovico Bietoletti era un “editore minuscolo”. Che era grazie alle persone che mi avevano contattato sui social se continuavo a scrivere. Che “se avessi esordito negli anni Novanta avrei smesso subito”. Che da quando ero andato a convivere le cose si erano complicate, “lei non capisce quanto sia difficile scrivere con una persona intorno”. Che facevo il correttore di bozze per “rimanere nel giro, perché non avrei mai il coraggio di mollare tutto e dedicarmi solo alla scrittura”. Che non vedevo vie d’uscita al problema di conciliare lavoro e scrittura. Usavo l’espressione “arrivare alla fine del mese”. Attribuivo a Carver una frase non sua: “Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?” Non citavo neanche una delle recensioni positive che erano uscite su diversi quotidiani e mensili. Ci mancava soltanto che mi mettessi a frignare e facessi un appello ai lettori del blog affinché comprassero il mio romanzo o, nel caso l’avessero già fatto, lo regalassero ad amici e parenti.

E Lisa, come avrebbe reagito, visto che, senza neanche tanti giri di parole, avevo attribuito la colpa alla nostra convivenza se non avevo ancora finito *Il sindacato*?

Nonostante tutto, era una testimonianza importante, degna di essere conservata. Eppure scrissi un'email a Damiano per supplicarlo di rimuoverla – mi sembrava troppo chiedergli di trascriverla sul blog, magari imponendogli quale risposta tenere e quale no – e fu in quella circostanza, nel post scriptum, che arrivai a definire per la prima volta quale fosse la mia più grande paura di quel periodo: “E se non fossi abbastanza bello per pubblicare ancora?”

La risata dell'ispettrice risuonava sempre più forte.

Verso le sei e mezza di sera sentii una chiave girare nella toppa, la porta che si apriva e che veniva sbattuta – poi nient'altro. Ero seduto davanti al computer nel salotto-studio: chiusi subito il browser e aprii Word. Battei su qualche tasto. Mi guardai alle spalle, ma non c'era nessuno. Digitai ancora, questa volta con gli occhi rivolti al corridoio. Di solito allo sbattere della porta seguivano il tonfo della borsa, i passi di Lisa e un “ciao”. Si affacciava sempre nel salotto-studio, non entrava mai: da quella distanza volevo che percepisse quanto ero impegnato. Aspettavo che mi staccassi dal computer per andare a darle un bacio e chiederle come stai, com'è andata, anche se la risposta la sapevo in anticipo: ormai ero in grado di ricavare alti e bassi della sua giornata dalla forma d'onda del suo “ciao”.

La trovai in piedi nell'ingresso, con gli occhi chiusi e il mento sollevato, un braccio lungo il fianco che teneva la cinghia della borsa buttata ai suoi piedi, l'altro piegato, e l'indice sospeso, come se stesse cercando di seguire una sinfonia che sentiva soltanto lei. Ci misi un po' a notare che stava facendo delle piccole smorfie a intervalli regolari: contraeva le labbra e arricciava il naso.

«Buono, questo profumo» disse. «Ma non è il mio genere. Questo è da *vera figa*. Tacchi alti. Gonna corta. Capelli lunghi, fluenti.

Giusto?» Annusò ancora l'aria, diresse lo sguardo verso di me e aprì gli occhi. «Chi è venuta a trovarti, oggi?»

«C'è stata l'ispezione» dissi.

«E me lo dici solo adesso? Perché non mi hai chiamata?» Aveva un tono di rimprovero: ci eravamo promessi che il primo a cui fosse capitata l'ispezione avrebbe chiamato immediatamente l'altro. Non ci avevo pensato. Alzai le spalle.

Lisa si piegò per sollevare l'orlo dei pantaloni di velluto scampanati e sfilarsi le Converse consumate. «Allora, che ti hanno detto?» C'era una certa agitazione nella sua voce, ma più che ansia mi sembrava *speranza*.

«Che mi *ha* detto» grugnii. «C'era un'ispettrice sola. E aveva un tailleur, mica la gonna.»

Buttò le Converse nello sgabuzzino e prese un paio di sandali. «T'è andata male?»

Lisa era d'accordo con me: durante l'ispezione doveva *per forza* succedere qualcosa. Ma non escludeva la possibilità di un esito positivo, soprattutto nel mio caso. Confidava molto nella bellezza delle mie mani.

«No, non mi cambia proprio niente, solo... *niente*.»

«Dal tuo tono non si direbbe.»

«Mi ha fatto notare i soliti problemi della casa.»

«E poi?»

«E poi, quando le ho detto che sono uno scrittore, si è fatta una bella risata.»

«Che carina. E che cosa ti ha detto?»

«Niente, ha cambiato discorso.»

«Tu le hai chiesto spiegazioni, vero?»

«Non me la sono sentita.»

«Hm.» Si sfilò la matita smangiucchiata che le teneva fermi i capelli sulla nuca, e la posò su un ripiano della libreria in legno massiccio del corridoio. I suoi capelli si liberarono, esplosero, le scesero sulle spalle e le invasero il volto.

«Mi ha detto che per lavorare devo indossare completo, camicia e cravatta coordinata.»

Lisa si portò i capelli dietro le orecchie, e fu come aprire il sipario sul suo nuovo viso, ora sorridente e luminoso. «Davvero? Ma allora è andata benissimo! Vuol dire che... qualcuno ti dovrà assumere? Che avrai un ufficio e non dovrai più lavorare a casa?» Mi afferrò le mani, le accarezzò con i pollici, arrivò addirittura a baciarle. «È grazie a loro, lo so, te l'ho sempre detto. Ma è chiaro, se devi *scrivere* al computer, *clicare* sul mouse...»

Sfilai le mani dalle sue e la afferrai per le spalle. «Che stai dicendo?»

Mi guardava dal basso verso l'alto, e mi sembrò molto più piccola del suo metro e sessantacinque. «Che hai delle belle mani e che... Non è andata così?»

«No» dissi «non hai capito. Il completo devo indossarlo per lavorare *a casa*.»

Ero seduto sul letto, in mutande e con un paio di pantaloni neri fermo a metà coscia. Lisa soprintendeva, la schiena dritta, le mani appoggiate ai fianchi e i piedi divaricati. Mi alzai, li tirai su e trattenni il fiato. Provai ad abbottonarli ancora una volta, per poi lasciarmi andare sul materasso. «Niente da fare.»

«Ahi. L'ultima volta che hai messo il completo era...»

«La mia laurea.»

«Giusto. Beh, forse sarebbe il caso di metterti a dieta.»

«Non è quello.»

«Va' a fare un po' di esercizio, che ne so, a correre alla Pellerina.» Indicò la finestra. «È una primavera fantastica, approfittane. Dai, ti prometto che vengo anch'io.»

«Grazie. Ma tanto non serve: sono fatto così. A me il grasso si accumula sui fianchi. Non ci posso fare niente.»

«Ma se si accumula lì è perché da qualche parte arriva, capisci?» Sollevai le spalle.

«Puoi comprartene un altro. Fai un investimento per quando uscirà il nuovo libro.»

«Ma no» sbuffai «sono soldi buttati. Non posso permettermi spese del genere. A luglio devo pagare tasse e contributi, per non parlare poi dell'affitto, delle bollette... e c'è pure l'assicurazione dell'auto. Preferirei mettere da parte qualcosa, se volessi fermarmi dal lavoro per scrivere.» Mi sfilai i pantaloni e li lasciai per terra. «Se proprio vuoi sapere come la penso, questa storia del completo è una stronzata.» Scalciai per allontanare i pantaloni da me. «L'ispettrice non sapeva cosa fare con il mio lavoro e la mia partita Iva, e s'è dovuta inventare qualcosa, *per forza*.»

Guardai Lisa: a parte i piedi, che non riusciva a tenere dritti, e che quando camminava le davano l'andatura di una papera; a parte i capelli né biondi né castani, né lisci né ricci, ma soltanto *troppi*, una massa foltissima e ingovernabile, che intrappolava in matite mordicchiate o in oggetti etnici comprati nei negozi equi e solidali; a parte gli abiti extralarge che indossava, che coprivano un corpo snello e ben proporzionato; ecco, in generale Lisa era davvero una bella ragazza, e la cosa che amavo di lei era che non lo sapeva, o quantomeno *ignorava di saperlo*, e aveva sempre bisogno di una conferma – “Mi sta bene?”, “Ti piaccio?” mi chiedeva ogni volta che doveva uscire di casa. Io annuivo, le dicevo che era carina, ma non le avevo mai rivelato la qualità della sua bellezza, era un po' il mio segreto, e così, dopo averla osservata per un po', le domandai: «Non è che stai diventando, come dire, *filocalistocratica*?»

Rise. «Io? Ma ti pare?» Si chinò per raccogliere i pantaloni del completo e li piegò.

«Guarda che secondo me hai ragione. Capisco benissimo quello che vuoi dire. E sono d'accordissimo. Ti ricordi però cosa c'era scritto sul sito? Dopo questa ispezione “preliminale” ce ne sarebbero state ancora, e sempre a sorpresa. E altre non precisate forme di controllo. Fossi in te non rischierei.»

«Io il completo non lo compro. È una stronzata.»

«Sono d'accordo. Però ce l'avevi lì, l'ispettrice. Non è che ti hanno mandato una lettera: potevi contestargliela subito, 'sta storia del completo.»

Rimasi a fissare i pantaloni piegati, che teneva sui palmi delle mani come un vassoio.

«No? Perché non l'hai fatto?» disse.

«Perché... Perché... non lo so!» Lanciai occhiate a destra e a sinistra, alla ricerca di un appiglio, di un suggerimento. «Senti, ma Santacroce? Che ti ha detto, oggi?»

Silenzio.

Fu una mossa sleale, quella di tirare in ballo il capo di Lisa all'ufficio stampa dell'Azienda Municipale per la Raccolta e lo Smaltimento dei Rifiuti, soprattutto considerato che Lisa non l'aveva ancora nominato ed era tornata a casa più tardi del solito.

Santacroce e il mio contratto era la sigla di ogni rientro di Lisa dal lavoro ormai da più di un anno. Era entrata nell'azienda cinque anni prima come stagista, poco dopo la laurea in Scienze della comunicazione. Successivamente le avevano fatto un contratto a progetto, che le era stato rinnovato di anno in anno, senza aumenti significativi di stipendio o altre garanzie. L'anno prima, quando dava per scontata l'assunzione a tempo indeterminato, dall'Ufficio Personale le proposero il solito contratto a progetto – cioè proprio *lo stesso*: lo avevano fotocopiato e avevano cancellato la data e le firme con il bianchetto.

Era intenzionata a parlare con Santacroce, ad andare fino in fondo, a non mollare.

“Quando gli ho chiesto se potevamo parlare del contratto”, fu il resoconto della prima volta “lui mi ha detto, ‘Aspetta un attimo, prima c'è una cosa importante, forse mi puoi aiutare’. Da un cassetto ha tirato fuori dei cataloghi. Mi ha detto, ‘Devo decidere cosa fare nella pausa pranzo’, e me li ha passati. Palestre. Erano brochure di palestre.

Gliene ho indicata una dove si fa aquabike, così, tanto per farla breve, e lui, tutto contento, mi fa, ‘Grazie, era proprio quella che pensavo io, sei davvero una ragazza in gamba’. Poi credi che si sia parlato del contratto? No. Era mezzogiorno e mezza, ma me ne sono accorta dopo. Ha preso da sotto la scrivania una borsa della Nike, mi ha detto, ‘Scusa ma è tardi’, e se n’è andato via”.

“Quando gli ho chiesto se potevamo parlare del contratto” mi aveva raccontato Lisa un paio di sere prima “si è chinato per prendere qualcosa dal cestino della spazzatura. Un foglio appallottolato. Per un attimo ho pensato fosse una bozza del mio contratto che a qualcuno del personale non era andata bene, va’ a capire, e invece gli ha dato fuoco con un accendino e l’ha buttato di nuovo nel cestino. Gli ho chiesto cosa stava facendo e lui, gli occhi fissi sul soffitto, mi ha detto: ‘Aspetta’. Poi è partito l’allarme antincendio, con tanto di spruzzi e lui ha urlato, ‘Al fuoco, al fuoco, scappa!’”

In mezzo c’erano stati almeno un centinaio di episodi di *Santacroce e il mio contratto*.

Probabilmente stava per raccontarmi una nuova avvincente puntata, ma io l’avevo provocata. Mi lanciò i pantaloni del completo, poi annunciò che andava a farsi una doccia e sparì lungo il corridoio.

Davanti a me, il cursore di Word lampeggiava. Nella mia testa riecheggiava la risata dell’ispettrice, che si fece più forte quando diedi un’occhiata alle ultime righe che avevo scritto:

Bcvsvbdsdvsldbds Zmewdvkhgljgghgkkvsk jskjvsòv sv lòblfbs nk-
vskvjsvxc kòhjvsgsgòk xvs xjdhshssdvhslvss